

TRE RE

L'uno alto, dal viso lungo e arcigno, orbo da un occhio; l'altro che quasi ride, rotondo che riempie le vesti ancora miracolosamente sgargianti; il terzo con un ginocchio a terra, il mantello trapunto d'oro ma il braccio un moncherino. Un altro anno al buio mummificati in carta di giornale, tre saggi infagottati in cronache di piccola provincia: hanno l'aria, mezza ammattita e mezza incredula, dei sopravvissuti.

I Magi della nonna - un'imprecisione: sono stati, prima, i Magi di sua madre - tornano in famiglia dal loro esilio in soffitta.

È il cinque gennaio; tradizione vuole che arrivino alle tre del pomeriggio. Un tempo i pastori si facevano da parte, ma i Magi sono ormai troppo grandi per il nuovo presepe. Gli facciamo spazio sul mobile, dove sembrano stringersi l'uno all'altro per farsi coraggio. Senza un Bambino da ricoprire di doni paiono degli sciocchi, ospiti che nessuno ricorda di aver invitato.

Eppure questi vecchi rimbambiti, questi giganti di terracotta - ora scheggiati e ammaccati, scoloriti e amputati - erano stati portati in trionfo. Erano andati a prenderli in città, in auto. Non la loro, ché quando la nonna era bambina (e anche dopo, in verità), pochi tenevano l'auto in paese. Ma chi l'aveva la guidava per conto d'altri, così l'auto si ripagava nel tempo. E poi era un'avventura, tutti pigiati con il signor autista che a ben guardare era il vicino di casa o il cugino della moglie dello zio, si preparavano i panini con la frittata e si badava a non far briciole se si voleva mangiarne un pezzettino durante il tragitto, ma si poteva discorrere tutto il viaggio, mica come con gli autisti del bus che pretendevano di parlare italiano.

I Magi li avevano comprati in un negozio così grande che la nonna, già che era vergognosa con gli estranei e tutte le commesse volevano carezzarle la testa, era scoppiata a piangere, sopraffatta dal desiderio di possedere ogni cosa e dall'oscura premonizione delle molte delusioni e rinunce che attendono ognuno. Il bisnonno si era raccomandato che li incartassero bene, quei Magi, che sarebbe stato un peccato spaccare loro il naso sulle buche della statale; la sua voce era strana, di incertezza metallica, quando parlava italiano. Le commesse sorridevano come non l'avessero notato, poi chissà cosa avrebbero detto fra loro (così si era espressa la bisnonna qualche giorno dopo, quando aveva incontrato le amiche al negozio). In auto, visto che la bambina tanto non avrebbe dormito, avevano avvolto i Magi nella coperta e se li erano tenuti stretti al petto, proprio come neonati, che poi mandavano anche loro un odore di roba nuova, estranea, tanto che la nonna non sapeva se le piacessero o no.

Ma le erano parsi belli nel presepe, qualche settimana più tardi; più belli, il Signore la perdoni, dei santi nella Chiesa del Rosario. Anche di fronte ai Magi la nonna si inginocchiava, ma soltanto

per guardarli meglio. Li chiamava per nome, raccontava loro storie perché non dovessero sentirsi soli - saggi e ricchi come loro non potevano certo parlare con i pastori, che erano tutti poverelli, sarebbe stato come la signora Spadoni a prendere il caffelatte con sua madre - e se proprio non c'era nessuno nella stanza allora toccava le loro corone, così lucide, così luminose.

C'era stato un periodo, quando si era fatta ragazza - che spavento quel primo sangue, si era sentita come un'Egiziana della storia di Mosè, punita da una piaga incomprensibile per un crimine d'altri - che i Magi se li era dimenticati. Continuavano a presentarsi il cinque gennaio, per poi sparire il sette, ma i loro colori non splendevano più come un tempo. Allora andava di più il nero; lo vedevi dovunque, anche addosso ai bambini.

Soprattutto c'erano le ore dalla signora Beba, quelle passate china sulla macchina da cucire; i dolori alla schiena e gli occhi gonfi hanno un modo di ammazzare la bellezza che nemmeno se ne rendeva conto, solo che poi non aveva più piacere nel guardare le statue del presepe. Aveva piacere, piuttosto, di ballare. Ancora più piacere se con il Pepi, lui sì - il Signore la perdoni - più bello dei santi. Almeno così le pareva, anche se le avevano spiegato che l'amore ha quel trucco lì, di mostrarti le cose per diverse da quel che sono, come quando hai fame e anche una patata grigia è come andare al ristorante (qualche anno ancora e l'avrebbe visto da sé quanto era vero).

C'erano volute le bombe perché la nonna pensasse di nuovo ai Magi. Là, stretti nella cantina della zia vecchia, con la polvere sulla testa che si pareva usciti di chiesa alle Ceneri, la nonna aveva pensato al Pepi, che i tedeschi se l'erano portato via per scavare patate, e poi, chissà perché, a quei poveri Magi rimasti soli nella casa che ballava, senza gioia, sotto il bombardamento.

Molto dopo, che già avevano tirato giù i corpi dal ponte (aveva voluto sputare, la nonna, come gli altri, ma si era presa una sberla dalla bisnonna, ché un morto è morto e così tanti che sputavano quando quelli erano vivi non si erano visti), ma prima che il Pepi tornasse (uno che nemmeno sembrava il Pepi, secco e rugginoso come un chiodo), i Magi avevano camminato di nuovo la lunga strada, sotto stelle diverse, per portare i loro doni. Li aveva baciati in gran segreto, la nonna, presa da una commozione sciocca, per cose che sono ancora le stesse, nonostante.

Da allora se li era tenuti cari come dei parenti, mettendoli a dormire in certi lettini di paglia e stracci, esponendoli il cinque gennaio, raccontando loro del bambino nuovo, del capo del Pepi, della televisione che faceva sembrare più piccolo il salotto, però c'è un mondo là fuori che uno nemmeno se lo immaginava prima. Se li era ricordati anche all'ospedale, con gran rabbia del figlio grande che invece doveva patire il dispiacere di non essere più riconosciuto, solo per raccomandarsi che li tenessero da conto, i suoi Re, gente perbene, con ancora così tanto - così tanta vita che è un peccato, un peccato morire.



ANNA BONAZZA